

# Cara **U**nità

## Ora dicono che Berlusconi è come De Gaulle... che offesa per il generale

Cara Unità, leggo che nella tre giorni di beatificazione di Berlusconi promosso da Liberal (l'evento più tragicomico dell'anno), alla attraente questione "può esistere un berlusconismo senza Berlusconi?", sono stati tracciati alcuni paralleli tra cui quello di De Gaulle e del gaullismo. Il paragone, in questo caso, prima di essere totalmente inappropriato, è altamente oltraggioso: per De Gaulle, naturalmente. Il conflitto di interessi non è mai stato il forte del Generale, essendo il suo interesse primario la «grandeur» della Francia. Non è mai stato trascinato in tribunale per illeciti finanziari o corruzione. De Gaulle ha rappresentato almeno dal 1940, l'orgoglio nazionale, e una borghesia sicuramente non comunista o anticomunista, ma con una profonda funzione nazionale; che viene da lontano. L'impegno anti-fascista di De Gaulle ha proiettato il suo paese al tavolo delle nazioni vincitrici del secondo conflitto mondiale. Egli ha fondato una Terza Repubblica e poi una Quarta su dichiarate basi antifasciste che ha

sempre rivendicato. Ha svolto un ruolo centrale nella liquidazione della avventura coloniale in Algeria. Ha ritagliato per il suo mondo militare, nel quadro della Nato, un ruolo originale e del tutto autonomo dalla subordinazione Usa (basti pensare alle sue opzioni nucleari). Inoltre incredibile ma vero, le General era un uomo spiritoso. È noto che entrando nella Parigi liberata e passando in rivista una linea di carri armati, ne scorse uno su cui campeggiava la scritta degli anarchici «Morte agli idioti». Al che rivolgendosi al suo vicino, che era Malreaux, commentò: «Vasto compito». Berlusconi snocciola lepidezze micidiali, «che non si possono ripetere in presenza di signore». La sue politiche sono simili alle sue lepidezze. E nel confronto De Gaulle appare il gigante che era, Berlusconi appare per il che è: un Pappagone arricchito, un Pulcinella coi soldi seguito da intellettuali pulcinella incantati dalla grana; e da quella parte di borghesia pulcinellesca così vasta, che dopo la pizza è nostra più grande specialità nazionale.

Giorgio Riparbelli

## Sempre più coppie miste: la società civile precede i suoi rappresentanti

Cara Unità, una bella notizia! Sta aumentando in modo considerevole il numero di coppie miste: stime ufficiali Istat, pubblicate proprio ieri, rivelano che solo nell'ultimo decennio queste coppie sono quasi triplicate. È un bell'esempio di come la «società civile» sia più avanti di molti suoi rappresentanti. Naturalmente non tutte queste unioni sono felici: possono esserci gravi casi di incomprensione tra coniugi, specie in campo religioso o nel-

l'educazione dei figli, ma se valorizzata, la differenza di credo religioso e di abitudini di vita può diventare il vero valore fondante dell'unione. L'aumento del fenomeno costituisce indice di diminuzione del pregiudizio razziale e mezzo per favorire l'integrazione del coniuge immigrato. Se a questo aggiungiamo poi che (leggo sempre nelle stesse stime Istat) gli stranieri coniugati hanno superato di due punti percentuali gli stranieri celibi (segnale di una tendenza a «mettere radici» nel nostro Paese, a progettare qui il futuro della propria famiglia), possiamo con orgoglio affermare che l'Italia sta diventando un paese multietnico. Questa trasformazione in senso aperto ci porterà ad abbandonare la percezione delle coppie miste come fenomeno eccezionale, se non deviante. Se ne facciamo una ragione gli untorelli nostrani, magari gli stessi che, se potessero, abolirebbero anche le coppie... di fatto.

Piero Zaniboni, Bologna

## Quell'assemblea del «tavolo costituente» al Colosseo

Caro Antonio, lo letto con disappunto la notizia pubblicata a pagina quattro relativa alla assemblea che si è svolta al teatro Colosseo durante la quale ha preso la parola il segretario nazionale di Rifondazione, Franco Giordano. Oltre ad ignorare che il teatro, come altri giornali hanno segnalato, era stracolmo di sono due inesattezze che mi sembra doveroso correggere. La prima: l'assemblea non è stata promossa da Rifondazione ma dal «tavolo costituente» della Sinistra europea di cui fanno parte con pari dignità cinque associazioni (Sinistra romana, Rosso verde, Riva Sinistra, Libera as-

sociazione degli aderenti individuali a SE, Circolo SE Ambiente, territorio e beni comuni) e Rifondazione. La relazione introduttiva, del resto, è stata tenuta dal sottoscritto, che non ha la tessera di Rifondazione ed ha militato per più di cinquanta anni nel Pci, Pds, Ds, giornalista dell'Unità per un lungo periodo. La seconda inesattezza riguarda il numero degli assessori di Rifondazione presenti nella giunta Veltroni. Non sono «diversi» come è stato scritto, ma solo uno e rappresenta Rifondazione-Sinistra europea. Con amicizia e apprezzamento per il lavoro che stai svolgendo.

Alessandro Cardulli

## Noi giovani e il lavoro: sottopagati e presi in giro

Cara Unità, ho 24 anni e pochi mesi fa ho conseguito una laurea magistrale in Scienze della comunicazione, con il massimo voti. Molti sono i colloqui che ho sostenuto da allora, tanti gli episodi di ordinaria follia e frustrazione: esperienze che qui ometterò perché patrimonio tristemente comune di noi neodottori. Se scrivo a un giornale, però, è perché in questi giorni ho davvero toccato il fondo: non più il fondo delle mie speranze (limate ormai ampiamente oltrepassato), ma quello assai più serio della mia autostima. L'episodio è presto detto. Il colloquio in questione ha avuto luogo presso un'agenzia di comunicazione di Milano (di cui, per delicatezza, tacerò il nome), agenzia che tanto per cambiare selezionava stagisti. Premetto che nell'inserzione era esplicitamente menzionato un rimborso spese. Ebbene, questa l'offerta che mi sono sentito rivolgere: tre

mesi di stage full time con possibile inserimento (possibile... ci siamo capiti) e rimborso spese di rullo di tamburi - 10 euro al giorno. Ma il bello deve ancora arrivare: i 10 euro erano da intendersi lordi. Lordi! Evidentemente qualcuno ha dimenticato non solo che gli stagisti, come tutti, hanno il brutto vizio di mangiare, ma che i mezzi di trasporto non sono gratuiti. E avevano il coraggio di chiamarlo rimborso spese. A ciò si sommi poi quel misto di indifferenza e scherno sul volto del selezionatore, da: «Prendere o lasciare, bello. Possiamo trovarne altri cento, altri mille come te». Mi sento più che mai frustrato e avvilito. Possibile che il mio lavoro sia considerato così poco, meno di un euro all'ora? È questo che valgo, dopo cinque anni di studio? Forse la mia mancanza di esperienza può rendermi un peso, anziché una risorsa su cui investire? Già, perché si suppone che un giovane possa investire in un'impresa solo se, al medesimo tempo, accade anche il contrario. Sbaglio? Probabilmente è vero che la società di oggi sta procedendo «a passo di gambero». Dopo storiche lotte sostenute per la conquista di diritti sacrosanti, oggi, in un paese che consideravo sì in crisi ma pur sempre civile, lo sfruttamento è legalizzato. Ma quel che davvero mi fa rabbia, in tutta sincerità, è la questione di principio (perché io dei principi li ho ancora, e non permetterò certo a questi schiavisti balordi di togliermeli): detesto il dovermi sentire io avvilito, quando proposte di tale risma dovrebbero umiliare per primo chi le concepisce.

Fabiano, Varese

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Il tempo perso della giustizia

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

**E**l'altro ieri hanno fatto notare che il clima non era più di frattura tra politica e magistratura, e che si respirava un'aria di tregua. Ma questo è un elemento, per quanto assai importante, del tutto esterno, a quanto è accaduto. Il sistema giudiziario è allo sfinito. Ma è uno sfinito immobile, inalterabile. Pensiamo a un cittadino qualunque, che ha fiducia nella magistratura, che ritiene di vivere in un paese dell'Occidente, che sensazione avrà nell'ascoltare i telegiornali, o le cronache riportate dai quotidiani? Al «palazzaccio» di Roma, l'altro ieri si è celebrato un rito inalterato nel suo comprensibile pessimismo. Lentezze burocratiche, mancanza di personale, lunghezza intollerabile dei processi, mancanza persino di carta, di fax o di personal computer. I numeri parlano

chiaro, diceva in pratica il presidente Gaetano Nicastro: il 78 per cento dei reati ogni anno rimangono impuniti. Cifre agghiaccianti su cui i magistrati da un lato insistono giustamente e dall'altro producono angoscia. Angoscia perché tutto questo non può che generare una forte spaccatura tra cittadini e magistratura. Sarà vero che con il governo Berlusconi l'attacco politico alla magistratura ha avuto una virulenza intollerabile. Sarà vero che i legislatori continuano a rinviare le riforme dei codici necessari a snellire il lavoro delle procure. Però questo cahier de doléance comincia ad apparire un po' stucchevole. Possibile che la colpa sia sempre altrove? Possibile che ci si debba presentare davanti al paese, ogni volta, con un elenco di insensatezze che fa sembrare l'anno giudiziario il primo atto di una commedia dell'assurdo scritta da Ionesco? E un'amministrazione della giustizia di questo tipo non ci farà scappare a gambe levate tutte le volte che ci verrà in mente di rivolgersi alla magistratura per ottenere i nostri diritti? Perché questo è il punto. Il Presidente Nicastro, l'altro ieri ha citato un caso che gela le vene. Nel triennio 2003-2006 le deci-

sioni «secondo equità» dei giudici di pace potevano essere impugnate solo facendo ricorso in Cassazione. Così una condanna da 53 centesimi di euro (sì, non è un errore di trascrizione, proprio 53 centesimi di euro) tiene impegnati cinque magistrati di un collegio giudicante, più un rappresentante della Procura generale della Suprema Corte. Chi non si occupa di queste cose sarà conciato nel sentire che mentre i tempi dei processi possono essere biblici, mentre è sempre più difficile arrivare in tempi tollerabili a una sentenza definitiva, ci sono magistrati costretti a occuparsi di 53 centesimi di euro per chissà quanto tempo. Ma è così. Come è così che dei 3612 decreti di condanna dello Stato ad un'equa ripartizione per la lentezza dei tempi della giustizia nessun magistrato è stato punito nell'anno che si è appena concluso. Come è sconcerante che di 3600 condanne che l'Italia ha ricevuto da Strasburgo, sempre per la lentezza della nostra giustizia uno solo, e dico uno solo, magistrato è stato ammonito. Sentire queste cose nell'apertura dell'anno giudiziario è come ascoltare un primario di ospedale che di fronte al ministro della Sanità, a

MARAMOTTI



dirigenti sanitari e ai comuni cittadini ti elenca quanti casi di infezione ha avuto nel suo reparto perché gli sterilizzatori sono inefficienti, quante morti evitabili si sono avute perché la richiesta di aggiornare la tecnologia della sala operatoria è ignorata da un decennio, quanti danni permanenti ai pazienti sono stati provocati per

mancanza di personale medico o paramedico qualificato. Nessuno mette in dubbio che i vuoti legislativi sono il motore primo di questo disastro. E ha fatto bene il ministro Mastella a dire che si impegnerà a ridurre i tempi dei processi. Però c'è qualcosa che stride ugualmente. Stride quella messa in scena che ha qualcosa di

curiale e di medievale, quella pomposità indiscutibile, quella ritualità severa e autorevole in contrasto a quello che viene poi detto dentro quella cornice. Una magistratura che celebra istituzionalmente se stessa con tutti i crismi dovuti dovrebbe interrogarsi sul contrasto dei dati che è costretta a fornire. Dovrebbe chiedersi se non sia ter-

rorizzante o anche solo fastidioso questo lamento legittimo che ogni anno si ripete sempre uguale. E dovrebbe pensare a tutte quelle persone comuni che a ogni anno giudiziario che si celebra penseranno di ottenere giustizia nel nostro paese può essere un'utopia, se non tempo perso.

roberto@robertocotroneo.it

## A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

# Dio, l'eutanasia e la saggezza di Martini

**C**i sia consentita, per mero diritto di simmetria, un po' di «ingerenza» nel dibattito in corso nella Chiesa cattolica sulle questioni «di vita e di morte». Quanta ragionevolezza, quanto buon senso, quanta intelligenza nell'intervento di Carlo Maria Martini, pubblicato domenica dal *Sole24ore!* Scrive Martini: «Senza altro il progresso medico è assai positivo. Ma, nello stesso tempo, le nuove tecnologie, che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano, richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona. È di grandissima importanza, in questo contesto, distinguere tra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico, due termini spesso confusi. La prima si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita, causando positivamente la morte; la seconda consiste nella rinuncia... all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate e senza ragionevole speranza di esito positivo» (Compendio Catechismo del-

la Chiesa Cattolica, n. 471). Evitando l'accanimento terapeutico «non si vuole... procurare la morte: si accetta di non poterla impedire» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n.2.278), assumendo così i limiti propri della condizione umana mortale. Il punto delicato è che per stabilire se un intervento medico è appropriato non ci si può richiamare a una regola generale quasi matematica, da cui dedurre il comportamento adeguato, ma occorre un attento discernimento che consideri le condizioni concrete, le circostanze e le intenzioni dei soggetti coinvolti. In particolare non può essere trascurata la volontà del malato, in quanto a lui compete - anche dal punto di vista giuridico, salvo eccezioni ben definite - di valutare se le cure che gli vengono proposte, in tali casi di eccezionale gravità, sono effettivamente proporzionate. Chiaro? Chiarissimo, invero. Si di-

mostra, in queste righe, come la distinzione laici/cattolici, nella discussione sui diritti dell'uomo (del paziente) dinanzi alla morte, sia pleonastica e fuorviante. Non ne abbiamo altre da proporre (benché ve ne siano a disposizione); e, a dirla tutta, troviamo che in una discussione quale quella in corso la compulsione allo «schema», la (fallace) tentazione euristica di dare un nome a «chi sta di qua» e a «chi sta di là», siano scorciatoie da scansare. Gli argomenti e i nodi salienti della questione sono tutti sul tavolo. E l'intervento di Martini risulta tanto chiaro da suscitare, tra i vari commenti, quello di Elio Sgreccia (e quello di Ruini), di sapore e orientamento decisamente divergenti. Secondo Sgreccia, intervenuto l'indomani sul *Corriere della Sera*, «è eutanasia anche la «omissione» di una terapia efficace e dovuta, la cui privazione causa intenzionalmente la morte». Su questa affermazione si

potrebbero sollevare non poche obiezioni; ma, prima di tutto, resta da chiarire cosa si intenda veramente per «efficace» e «dovuta». Erano efficaci le cure prestate a Welby? Sotto un profilo medico (nella misura in cui procrastinavano la sua morte o alleviavano i suoi dolori) potremmo considerarle tali; per altri, ben più importanti e scientificamente altrettanto rilevanti, non lo erano affatto: perché non contemplavano alcuna possibilità di regressione dalla malattia, nel caso di un paziente afflitto da grandi sofferenze, fisiche e psicologiche. Prospettavano solo il prolungamento di un'agonia. E poi: cosa vuol dire «dovuta», in riferimento a una terapia? Essa è dovuta quando prospetta margini di «efficacia»? Se così fosse, le risposte alla domanda sarebbero di già disponibili. Tutte quelle cure che non sono efficaci non sono neppure dovute: dunque è legittimo che da esse ci si astenga.

E ancora: il dovere alla cura riguarda il solo medico o anche il paziente? E se riguardasse solo il primo, come possiamo sanare un'eventuale divergenza di vedute, tra chi si sente obbligato a somministrare dei trattamenti e chi, titolare del proprio corpo e della propria malattia, a quei trattamenti intendesse rinunciare? Per Sgreccia risulta immorale qualsiasi omissione, da parte del medico, rispetto alla somministrazione di terapie in grado di curare con efficacia (e il punto resta: come misuriamo questa efficacia?); e, parimenti, risulta immorale, da parte del paziente, il rifiuto di qualsiasi intervento medico sia in grado di migliorare la sua salute. Si tratta di giudizi etici che hanno un fondamento teologico; e, in quanto tali, non ci sentiamo di discuterli. Pensiamo semplicemente che rientri tra le libertà dell'individuo quella di rifiutare qualsivoglia cura (sia essa un'aspirina o un trattamento vitale): perché egli, nella sua condizione di paziente, non può e non deve soggiacere ai dettami della medicina, di un'au-

torità pubblica, di un'autorità religiosa. La sua vita e la sua salute e il suo corpo gli appartengono pienamente: non possono essergli alienati, neppure in virtù del progresso tecnologico o delle prassi cliniche. Per Sgreccia l'alimentazione e l'idratazione artificiali non sono «terapie», ma cure ordinarie; e, in quanto tali, sempre obbligatorie. In altre parole, secondo il presidente della Pontificia Accademia per la Vita, far respirare un organismo attraverso un ventilatore e nutrirlo di un composto artificiale (il Pulmocare) non per via orale, come accadeva con Piorgiorgio Welby, non corrisponde ad un intervento terapeutico. Mina Welby sostiene che suo marito abbia fatto «come Giovanni Paolo II, che quando stava per morire ha rifiutato la respirazione artificiale e chiesto di tornare alla casa del Padre». E si chiede per quale motivo fosse a tutti apparso legittimo che Wojtyła rifiutasse quell'intervento come si rifiuta una «terapia» (non una cura ordinaria «sempre obbligatoria») che non si oppone efficacemente alla morte: perché

la morte sarà comunque, di lì a poco, inevitabile; e si chiede per quale motivo, invece, sia apparso così controverso, nel caso di Piorgiorgio, il diritto a interrompere un trattamento (anziché rifiutarlo in partenza). Sono domande scomode. E certamente Mina Welby non avrebbe mai voluto trovarsi nelle condizioni di doverle porre. Esistono dei misteri assolutamente individuali, che sono della coscienza umana dinanzi alla morte, sui quali interrogarsi può risultare vano. Ciò che motivò Wojtyła e Welby resta, in ultimo, inconfondibile. Ma certamente quel convincimento resta anche parte fondamentale di ciò che era la loro libertà di uomini. Negarla, come accaduto con Welby, è apparso a molti credenti come una bestemmia. «Dio non ci chiede di vivere ostaggi di una macchina. Dobbiamo guardarci dal trasformare la sacralità della vita nella sacralità della tecnica, fino a fare della tecnica quasi un dio che dice: alzati e cammina»: così Giovanni Reale, filosofo cattolico.